

sa che sapeva di favola. Il libro di scuola recava solo qualche fotografia: il Colosseo, il monumento a Vittorio Emanuele con il Milite Ignoto, San Pietro e poi niente altro; il fascismo aveva appena iniziato la sua azione riformatrice e tutto in quel paesino delle Serre era allo stato semplice e naturale: la monarchia, con i suoi principi e le sue principesse, era più radicata che mai.

Passò un mese. Poi, una mattina di dicembre si verificò il fatto straordinario. Il paesello sullo Jonio dormiva sempre nella beatitudine del lavoro ed anche della sua miseria. Ogni giorno, a due passi dalla chiesa, un gruppetto di gente attendeva che il portalettere uscisse dalla porta della "Posta". Un pò tutti aspettavano qualcosa: chi la lettera del figlio militare di leva, chi la busta del padre, del figlio, del fratello dall'America, dal Canada, dall'Australia, dall'Argentina. Aspettavano, tutti sperando nella piccola rimessa dei cinque, dieci dollari che sarebbero serviti per tirare avanti, o per completare il corredo da sposa o per pagare un debito contratto anni prima ed ora appesantito dagli interessi o da ipoteche usuraie.

La piccola folla attendeva. C'era anche il podestà del paese con il Segretario Comunale, lo speziale, il medico condotto e Don Vincenzino l'arciprete e infine il maresciallo dei Carabinieri con l'appuntato e la guardia comunale e quella campestre.

Erano tutti lì, avvolti nei pastrani o nei mantelli di lana rustica. La tramontana non mancava d'inverno e chi sa che la neve non avrebbe fatto capolino quella sera per completare il paesaggio di Natale ormai vicino.

Don Ciccio l'ufficiale postale, stava dentro, dietro gli sportelli misteriosi e metteva in ordine la corrispondenza arrivata quella mattina con il trenino delle Calabro Lucane. Le solite lettere, i soliti giornali; ma una busta, insolita busta, spiegazzata, s'imponeva nel mucchio. Era più appariscente e... poi... ma sì, c'era uno stemma, una corona reale, stampata in rilievo.

Don Ciccio rimase come pietrificato. Erano anni che fra la posta non si vedevano buste così. Sì, c'era stato un altro caso simile, ma tanti anni prima, forse cinque, quando s'era spento il Colonello Cassòli che abitava nell'antica casa in contrada Murorotto. Allora erano giunte alcune lettere di condoglianze di personalità illustri. Ce n'era una di un Ministro. Ma questa era più importante; la corona reale e poi indirizzata a Paolino Scilnicò.

Don Ciccio rimaneva sempre più sbalordito: la lettera era indirizzata al bambino Paolo Scilnicò e di Paolo Scilnicò in paese ce n'era uno solo: lui, Paolino. Abitava lì vicino ma in quel momento certamente era a scuola.

A casa ci sarà la mamma, ma, un momento, in piazza c'è lo zio, il podestà.

S'affacciò alla porta dell'Ufficio, Don Ciccio, e chiamò il podestà e con lui con voce concitata, mozzata, chiamò tutti a raccolta; balbettando, cercò di spiegare ponendo sotto i baffi del podestà la vistosa busta bianca dallo stemma inconfondibile: la corona reale.

Il podestà inforcò gli occhiali e cercò di decifrare, di capire, di rendersi conto di quanto gli stava accadendo in quel momento; al bambino Paolo Scilnicò, X...., provincia di Catanzaro. Nessuno riusciva a capire quanto c'era da capire e nessuno prendeva qualche iniziativa. Neppure il maresciallo dei Carabinieri, nè tanto meno l'appuntato, nè l'arciprete o il medico condotto,